

IL COMMENTO

Se la diplomazia russa parla come don Corleone

ANNA ZAFESOVA

«Non vorrei ricorrere al gergo, ma abbiamo un codice, se un ragazzo dice una cosa, il ragazzo poi la fa».



La frase di Lavrov è passata quasi inosservata nei media internazionali, anche perché tradotta suona abbastanza scontata. - PAGINA 4

IL COMMENTO

SE LA DIPLOMAZIA RUSSA PARLA COME DON CORLEONE

ANNA ZAFESOVA

«Non vogliamo fare tutto in modo onesto. Non vorrei ricorrere al gergo, ma abbiamo un codice, se un ragazzo dice una cosa, il ragazzo poi la fa. E i "codici" vanno osservati anche a livello internazionale». Questa frase di Sergey Lavrov, riferita all'accordo sulle garanzie di sicurezza che Mosca chiede agli Usa, è passata quasi inosservata nei media internazionali, anche perché tradotta suona abbastanza scontata. La versione originale invece ha fatto esplodere i social russi. Perché il ministro degli Esteri russo - descritto dai suoi ammiratori come asso della diplomazia e fine intellettuale che scrive poesie - ha fatto ricorso al gergo della mala.

Un linguaggio che ogni russo capisce, tra film cult sulla «mafia russa» e l'esperienza del Gulag che ha fatto conoscere a milioni di persone la subcultura criminale. Per dire «ragazzo» Lavrov usa il termine «pazan», che oggi ha un significato simile a «picciotto», un giovanotto che fa parte di una gang, e che si atteggiava di conseguenza a un «duro». Il «pazan» segue i «ponyatia», i codici della criminalità che regolano i comportamenti e le relazioni tra le bande e i loro singoli componenti. Infatti Lavrov contesta accordi scritti e verbali

che secondo lui i leader occidentali hanno violato, e pretende un accordo vincolato ai «codici», quando un «ragazzo» risponde con la vita della parola data.

Un discorso illuminante, soprattutto per chi si osserva la trasformazione di quel tempio del rigore che era ministero degli Esteri russo in un'antenna della propaganda. Il ministro Lavrov ha mostrato più volte di saper padroneggiare anche il lessico inglese, usando la mitica F-word contro un collega londinese (senza parlare di quella volta che ha borbottato in russo «Imbecilli, porca tr...» a una conferenza con i sauditi). Qui però non si tratta né di una gaffe, né di aver perso le staffe: questo è uno stile, brevettato da Vladimir Putin ancora esordiente con il celebre «ammazzeremo i terroristi nel cesso». La recente filastrocca sullo stupro «piace o non piace, sopporta, bella mia», diretta all'Ucraina, è soltanto l'episodio più recente dell'eloquio tipico del leader russo.

La padronanza del linguaggio della mafia potrebbe essere anche un espediente populista, se non fosse che descrive sempre più spesso anche un comportamento da «pazan». I fucili e cannoni dei 160 mila soldati russi che stanno circondando in questo momento l'Ucraina ne sono una illustrazione molto chiara: un negoziato si fa con la pistola sul tavolo. La buona volontà, il dialogo, la ricerca di interessi comuni e il compromesso non sono le

qualità che fanno un «duro», nella sua cultura machista l'uomo non deve chiedere mai, e cedere ai compromessi è il destino dei deboli e degli sconfitti.

Molti osservatori occidentali, e ucraini, sospettano che il Cremlino stia bluffando, perché non riescono a prendere sul serio le minacce di una guerra, così sproporzionate alle rimostranze russe, così assurde nel 2022 proprio in una zona dell'Europa tra le più martoriate dalle guerre e dai totalitarismi. Ma nei film di mafia chi estrae la pistola deve essere pronto a usarla, e l'Europa comincia a temerlo: Ursula von der Leyen dice alla conferenza di Monaco che l'Ue dovrebbe rinunciare definitivamente al gas russo, «perché non possiamo dipendere da un fornitore che minaccia una guerra nel nostro continente».

La politica del «pazan» infatti spesso ottiene risultati opposti a quelli desiderati: i sostenitori dell'adesione alla Nato in Ucraina sono saliti al 62%, dopo essere rimasti per anni ben sotto al 50%. Anche la storicamente neutrale Finlandia ci sta facendo ora un pensiero, e il segretario gene-



rale dell'Alleanza Atlantica Jens Stoltenberg ieri commentava che, in caso di invasione dell'Ucraina, «invece di avere meno Nato la Russia otterrà più Nato ai suoi confini». Ma il potere del «duro» esclude il «soft power», più che amato vuole essere temuto e rispettato (l'«uvazhenie», il rispetto, è un'altra parola chiave dei «codici» della mala). È per questo che il Cremlino ha schiacciato ogni dissenso, e continua a fraintendere la democrazia per debolezza. È per questo che Putin rifiuta di incontrare Volodymyr Zelensky: significherebbe riconoscerlo come pari, invece che un picciotto degli americani, per cui pretende di negoziare solo con Joe Biden, «il capo». È una logica che una democrazia fa molta fatica a capire, proseguendo con Mosca quel «dialogo del muto con il sordo», per usare un'altra battuta fresca dal repertorio di Lavrov. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA